

il II° congresso dei Ds

L'entusiasmo di Giuseppe Cicala, i desideri di Aurelio Mancuso, le passioni di Fabio Ranieri



DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

PESARO Bad Godesberg, Bad Godesberg. Ma che cosa è Bad Godesberg? «Non lo so. Spiegamelo tu». Quando la socialdemocrazia tedesca si ritrovò e rimodellò la propria politica. «Giusto». Quarant'anni fa, circa. «Non ero nato».

Non era nato. La caratteristica di questo congresso che parla di rinnovamento e vuol voltare il mondo è che tanti, tantissimi delegati non erano nati, non erano ancora nati quando il 25 aprile mise fine al fascismo e all'occupazione nazista, quando il referendum mise fine alla monarchia, quando Togliatti governava il Pci, quando morì Stalin, quando il Sessantotto prese tutti o quasi, a sinistra. Molti erano persino nati da poco quando cadde il muro di Berlino e ascoltarono la canzone popolare di Ivano Fossati come qualcosa di molto melodico e un po' melodrammatico. Meglio Manu Chao o piuttosto Cheb Khaled. C'era anche lui, l'algerino, nella colonna sonora, multietnica, prima del film che ci collocava ai tempi nostri di sciagure e di guerre, senza trascurare una immagine degli scheletri viventi dell'Olocausto.

I giovani del partito sono tanti, studenti come lo sono i giovani d'oggi, non conoscono Bad Godesberg perché la storia l'hanno studiata a scuola, male, universitari con lavoretti interinali alle spalle, vivono la flessibilità come una condizione reale, siedono ordinati e ascoltano. Dopo aver vissuto le terribili giornate di Genova ascoltano la relazione di Fassino fissando lo schermo in alto nel Palasport e qualcuno si lascia fuggire la battuta: anche per i presenti è un congresso alla tv, cioè sarà più democratico con il tavolo della presidenza alla stessa altezza della platea, ma è un po' virtuale, aprendosi con la nomina del segretario. Poi si passerà ai contenuti.

Non ci sono storie esemplari, ci sono storie normali, un'adesione sincera, volenterosa, molte speranze, un lavoro quotidiano nelle sezioni, tanto lavoro, nei consigli comunali, nel movimento, ragazzi critici e realisti, con una domanda di ideali e una concretezza che a molti di noi, tanto più vecchi, manca.

Giuseppe ha ventidue anni. Giuseppe Cicala da Acireale. Chiedo, per capire da dove nasce questa scelta, se Acireale sia uno di quei paesi di lotte per la terra, per la riforma agraria, per il socialismo. Scherzi? E il paese di Basilio. Basilio chi? Catanoso. Basilio Catanoso, quello di azione giovanile, cioè Alleanza nazionale. «Cerchiamo di stanarlo. Vogliamo che venga a discutere con noi». Hanno sdoganato ex fascisti o post fascisti. Niente pregiudiziali ideologiche. Niente pregiudizi. Giuseppe Cicala fa lo studente in legge a Catania e intanto fa politica, «a sinistra, perché i giovani hanno bisogno di sinistra». Però poi votano a destra, come dimostra Basilio. «È una contraddizione. Ho maturato questa convinzione. I giovani hanno bisogno di sinistra, perché avvertono soprattutto certi valori che sono propri della sinistra: uguaglianza, giustizia sociale, pari opportunità. La percezione dell'ingiustizia sociale si è accresciuta, come la certezza delle divisione, della discriminazione, della violenza che passa per l'attacco ai diritti. I diritti, ecco i diritti. Sai quanti giovani erano alle manifestazioni dei metalmeccanici. Solo la sinistra può dare risposte a queste domande».

Giuseppe ha cominciato nella sinistra giovanile, ha un padre che è stato consigliere provinciale, indipendente nelle liste diessine, ma ci tiene a dire che ha rotto il cordone ombelicale con questo padre, ha la faccia seria e non porta cravatte e giacche, ha esperienze di congressi perché malgrado i suoi ventidue anni ha partecipato anche a quello di Torino, quello di «I Care», «li si che c'eravamo entusiasti». Vuol dire che adesso è più freddo. Forse è cresciuto: «Questo partito è l'unico che sappia coniugare concretezza e utopia». Ha scelto la mozione Fassino, sta con la maggioranza perché Fassino ha proposto un concetto di «modernità» che lo convince. Ma che cosa è questa benedetta modernità? «Stare in Europa». Quale Europa: l'Europa dei ricchi? L'Europa della cultura che modera certo l'occidentalismo americano. Cioè siete contro la guerra? «Ad Acireale siamo usciti con un volantino, con un messaggio: il dubbio. Nel senso che siamo contro il pacifismo integrale e siamo disposti a discutere del ricorso alla forza. Però bisogna essere forti nella critica, anche nei confronti dell'America: è senza una strategia per la guerra e dopo la guerra». Scusa, ma non sei un po' ideologico? «Sono un orfano dell'ideologia. E se è difficile trovare una ragione comune tra i giovani è proprio perché manca l'ideologia. Anche i no global si stanno squagliando, perché gli manca un'ideologia».

Giuseppe non è stato a Genova, perché non poteva. Perché ci stava con il cuore. Ma con i no global come ci dovremmo stare? «Siamo un'organizzazione. Dentro ci dobbiamo stare, senza pretese di egemonia, ma ci dobbiamo stare. Come organizzazione, portando i nostri valori e la nostra concretezza». Mi sai spiegare la differenza tra le varie mozioni che sono state presentate? «La mozione di Berlinguer pre-



Generazioni a confronto anche tra il pubblico che assiste ai lavori dell'assemblea dei Ds

Corrado Giambalvo / Ap

«Il '68? L'ho letto, non ero ancora nato...»

Una platea colma di giovani. «Siamo orfani dell'ideologia, ma abbiamo i nostri grandi sogni»

sentava una carica ideale più forte. Ho scelto la concretezza di Fassino. Su quell'idea di modernità. L'Europa. Fassino dice che la modernità presenta tanti rischi e che dobbiamo essere pronti a rintuzzare quei rischi». Sì, ma facciamo un esempio concreto. «Berlinguer e Fassino sottolineano la centralità del lavoro. Ma Berlinguer dice no e basta a chi vuole modificare l'articolo 18. Fassino articola il discorso, tenendo conto di quanto è cambiato in questi anni. Perché si dovrebbe arrivare a una rottura. Questa è ricchezza. Ci sono differenze nel partito che producono dinamismo. Questa è forza». Questa è forza. Saremmo d'accordo. Sarebbe il momento dell'inno di Mameli.

Aurelio Mancuso diventerà portavo-

ce dell'Arcigay nazionale, adesso è portavoce del coordinamento omosessuali dei Democratici di sinistra. È al congresso con Andrea Benedino, che è anche consigliere comunale a Ivrea, studenti e lavoratori entrambi. Hanno fatto entrambi in tempo a prendere la tessera della Fgci, sono stati nel movimento studentesco, hanno cercato una risposta nel partito al loro problema. Diciamolo: «I diritti». Per tutti, ovviamente: lavoratori, donne, omosessuali. E che cosa avete trovato? «Troppo moralismo e non ce n'è bisogno in un momento in cui ci tocca di sentire Storace, Gasparri, Buttiglione. Vorremmo contro questo attacco che nascesse un partito trasversale dei diritti e vorremmo intanto che i diessini diventassero un partito più laico». Benedi-

no e Mancuso ricordano i dirigenti di altri partiti europei, che non hanno temuto di mettere in campo il loro privato. Si riferiscono ai sindacati di Parigi e di Berlino. «I nostri dirigenti non hanno fatto nulla per noi. L'elettorato è più avanti di questi gruppi dirigenti, autoreferenziali». Critica dura per un partito che si rinnova. Però in questo partito che si rinnova continuano a credere: diritti e libertà sono la porta che vogliono tenere aperta.

Fabio Ranieri è uno dei più giovani segretari di federazione. Aveva un anno quando la sua federazione quella dell'Aquila patì l'assedio dei fascisti e l'incendio del portone. Adesso è preoccupato: «Guardiamo di più al nostro interno che ai problemi che ci stanno attorno». È cambiata la politica «per quei giovani che sono tanti attorno a noi». Chiedono sempre più concretezza. Ranieri ha provato tutti i gradini della politica, studente (lo è ancora, in attesa di laurea), nelle associazioni, nei movimenti. Perché tanti studenti tra i diessini? «Tanti studenti che non si laureano mai». Peccato. Che cosa non va? «Siamo troppo istituzionali e le radici con la società si sono inaridite. Bisogna ricominciare ad ascoltare, se vogliamo rispettare questo slogan: cambiare il mondo. È uno slogan bello». Ci sono anche troppi personalismi. Ma Fassino ha quasi sempre detto «no».

Però ci vuole politica «e i giovani non rinunciano alla politica, anche se all'Aquila si sentono lontani da Roma e la loro politica è nelle loro scuole, nei quartieri e si ritrovano e discutono e agiscono, ecco forse bisogna riportare la politica a questo contatto diretto con le cose, forse il rinnovamento si costruisce così, lavorando nella società, indicando alcuni obiettivi, così si dà un senso e una vita alla passione della gente, la passione che non è morta». Quando si è discusso di pace e di guerra, che cosa avete fatto? «Abbiamo esposto la bandiera della pace».



Clara Sereni

LE PASSIONI

Pensieri e parole in una sala buia come al cinema

«La felicità è la lotta». Era il motto dei nostri progenitori, così lontani nella storia da scolorire ormai nella smemoratezza. Un motto diffuso (e praticato) in tempi in cui il palco dei congressi del Pci, ma anche del Psi, era ricalcato su quello del Politburo, rosso e alto sui delegati come la sacralità che incarnava. Mi chiedo della felicità nostra, e della lotta possibile, in questo catino in cui il rosso abbonda e che è stato pensato per far finta di essere uguali: il palco si confonde con la platea, e solo il megaschermo dà conto, con sue scelte di inquadratura e regia, delle facce dei dirigenti. Mi rispondo, intanto, che la distanza dei delegati dal cuore pulsante delle decisioni non è affatto detto sia minore di allora: è una delle questioni sul tappeto, di soluzione non facile e soprattutto non scontata.

Ma lo stato d'allerta generale in cui cominciava a svolgersi questo secondo congresso Ds lo si era avvertito già nelle ore precedenti, quando sono cominciati ad affluire i primi delegati. Metal detector e grande schieramento di polizia. Tutti in fila per i controlli necessari per la sicurezza di tutti. E che, inevitabilmente, fanno allungare i tempi.

Si succedono, all'interno, le canzoni che sono la colonna sonora di una storia che vuole continuare ancora a lungo. Omaggio ad un grande di queste parti, Fe-

derico Fellini con le colonne sonore di Nino Rota, le note di Francesco De Gregori e quelle di Imagine di Lennon. In un crescendo rossiniano, è il caso di dire.

Per arrivare poi, in apertura, prima alla «Canzone popolare» di Ivano Fossati che segnò la vittoria dell'Ulivo nel '96. Poi l'Internazionale, ritmata con le mani da tutti, ascoltata in piedi mentre il Bpa Palace veniva illuminato da riflettori rossi. E poi l'Inno di Mameli, accolto dalla platea in piedi, con molti che lo cantavano e salutato, in chiusura, da un caldo, rispettoso, applauso.

Si comincia. Alle 18,09 Giorgio Napolitano, chiamato a guidare la prima presidenza di questo congresso, proclama segretario Piero Fassino, sulla base dei voti raccolti dalla sua mozione nelle sezioni.

E il neosegretario comincia a parlare subito dopo aver avuto strette di mano e ricevuto compli-

menti, non nascondendo l'emozione che la moglie, Anna Serafini, mostra fino alle lacrime.

Per oltre un'ora e mezza si rivolge al «cuore» partito che ha subito tante lacerazioni, a cominciare da quella di aver dovuto lasciare il Bottegone, la sua sede storica, e di avere quindi subito anche «fisicamente» un ridimensionamento.

Parla ai «cavalieri del tavolo ovale», i maggiori esponenti del partito che la nuova coreografia non ha previsto più accomodati su un palco ma seduti, appunto, attorno a un tavolo di cristallo che troneggia nella platea e rende tutti meno distanti.

Chissà se il simbolico accomodamento andrà oltre questi tre giorni.

Lo ha auspicato Napolitano, dando il via ai lavori e ricordando a tutti che il massimo impegno deve esserci «per salvaguardare il nucleo vitale della sinistra italiana», lo ha chiesto l'intero

congresso che ha salutato con lunghi applausi i leader del partito chiamati alla presidenza premiando all'applausometro Massimo D'Alema. Ne ha ricordata la necessità nel suo intervento di saluto il presidente dei partiti socialisti europei, l'inglese Robin Cook, come i laburisti inglesi siano rimasti all'opposizione per diciotto anni perché ne «abbiamo passati quindici a non capire che dovevamo cambiare».

Ed ha augurato a Fassino di poter modificare la sua formula da «cambiare o morire» in «cambiare e farcela». Ed ha ricordato che fuori ancora splendeva un caldo, insolito sole, specialmente per lui abituato alle nebbie londinesi. «Un buon auspicio. E il tempo della primavera più che quello dell'inverno».

Il tempo, quindi, per far rifiorire rapporti e cancellare distanze. Il dibattito è aperto.

Domani si saprà quanto cammino si è già riusciti a fare.



Il Palasport di Pesaro, sede del congresso

Metal detector e film, la guerra ospite al Palasport

Sul maxischermo le immagini dell'11 settembre e di Kabul. E la colonna sonora celebra Fellini, De Gregori e Lennon

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PESARO Il dolore e lo sgomento. La gioia e la speranza. Si inseguono, sembrano quasi sovrapporsi, pur così diverse le immagini della tragedia di New York e quelle dell'Afghanistan in guerra per la follia di un uomo che ha voluto colpire al cuore il mondo civile.

C'è un ponte ideale, tra questo congresso dei Ds che si apre in un pomeriggio quasi primaverile, e le tragedie che hanno scosso le coscienze di tutti. E per non dimenticare ecco scorrere, in apertura dei lavori, il bel filmato che rievoca fatti recenti e del secolo appena concluso che hanno segnato nel profondo le coscienze.

Sanguina il naso dell'uomo d'affari che si è salvato per caso dall'assalto aereo alle due torri. Sanguina il naso dell'afghano che partecipa ad una guerra che forse non divide. Si togliere dal viso il pompiere di New

York. Se la toglie anche un uomo dell'altra parte, la cui casa è stata distrutta. Ci sono abbracci per la fine di un conflitto. E quelli di chi ha vinto una scommessa con la vita ed è riuscito a sopravvivere.

Ci sono gli occhi persi nel vuoto di un bambino che soffre in un ospedale da campo, «inventato» nel deserto, e quelli tristi di un altro cui d'improvviso è stata strappata la spensieratezza dell'infanzia.

Per «avere il coraggio di cambiare il mondo» bisogna avere il coraggio di guardare oltre le facili categorie di buoni e cattivi. E bisogna guardare a chi subisce le conseguenze delle scelte di altri. Ai più deboli. A chi soffre. Ed offrire anche a loro la possibilità di incamminarsi verso un futuro migliore.

Come fa Charlie Chaplin in «Luci della città» quando si incammina lungo la linea spartitraffico, tenendo per mano la sua ragazza.

Sfuma il filmato di Sollima e scatta l'applauso caldo e convinto da lla platea e dagli spalti di questo Palasport abituato ai fasti della valorosa Scavolini.

Il «fuori», quel mondo che si sta misurando con una imprevedibile follia, è entrato d'impeto in un «catino» abituato ad assistere a passioni d'altro tipo, all'insegna dello sport.

Ma lo stato d'allerta generale in cui cominciava a svolgersi questo secondo congresso Ds lo si era avvertito già nelle ore precedenti, quando sono cominciati ad affluire i primi delegati. Metal detector e grande schieramento di polizia.

Tutti in fila per i controlli necessari per la sicurezza di tutti. E che, inevitabilmente, fanno allungare i tempi.

Si succedono, all'interno, le canzoni che sono la colonna sonora di una storia che vuole continuare ancora a lungo. Omaggio ad un grande di queste parti, Fe-

derico Fellini con le colonne sonore di Nino Rota, le note di Francesco De Gregori e quelle di Imagine di Lennon. In un crescendo rossiniano, è il caso di dire.

Per arrivare poi, in apertura, prima alla «Canzone popolare» di Ivano Fossati che segnò la vittoria dell'Ulivo nel '96. Poi l'Internazionale, ritmata con le mani da tutti, ascoltata in piedi mentre il Bpa Palace veniva illuminato da riflettori rossi. E poi l'Inno di Mameli, accolto dalla platea in piedi, con molti che lo cantavano e salutato, in chiusura, da un caldo, rispettoso, applauso.

Si comincia. Alle 18,09 Giorgio Napolitano, chiamato a guidare la prima presidenza di questo congresso, proclama segretario Piero Fassino, sulla base dei voti raccolti dalla sua mozione nelle sezioni.

E il neosegretario comincia a parlare subito dopo aver avuto strette di mano e ricevuto compli-

menti, non nascondendo l'emozione che la moglie, Anna Serafini, mostra fino alle lacrime.

Per oltre un'ora e mezza si rivolge al «cuore» partito che ha subito tante lacerazioni, a cominciare da quella di aver dovuto lasciare il Bottegone, la sua sede storica, e di avere quindi subito anche «fisicamente» un ridimensionamento.

Parla ai «cavalieri del tavolo ovale», i maggiori esponenti del partito che la nuova coreografia non ha previsto più accomodati su un palco ma seduti, appunto, attorno a un tavolo di cristallo che troneggia nella platea e rende tutti meno distanti.

Chissà se il simbolico accomodamento andrà oltre questi tre giorni.

Lo ha auspicato Napolitano, dando il via ai lavori e ricordando a tutti che il massimo impegno deve esserci «per salvaguardare il nucleo vitale della sinistra italiana», lo ha chiesto l'intero

congresso che ha salutato con lunghi applausi i leader del partito chiamati alla presidenza premiando all'applausometro Massimo D'Alema. Ne ha ricordata la necessità nel suo intervento di saluto il presidente dei partiti socialisti europei, l'inglese Robin Cook, come i laburisti inglesi siano rimasti all'opposizione per diciotto anni perché ne «abbiamo passati quindici a non capire che dovevamo cambiare».

Ed ha augurato a Fassino di poter modificare la sua formula da «cambiare o morire» in «cambiare e farcela». Ed ha ricordato che fuori ancora splendeva un caldo, insolito sole, specialmente per lui abituato alle nebbie londinesi. «Un buon auspicio. E il tempo della primavera più che quello dell'inverno».

Il tempo, quindi, per far rifiorire rapporti e cancellare distanze. Il dibattito è aperto.

Domani si saprà quanto cammino si è già riusciti a fare.